

Una vittima: pagavano coi soldi prestati dai miei familiari.

Il record del pizzo va alla catena di supermercati Max Market dei fratelli Romano. Versavano 5000 euro a Natale, a Pasqua e pure a Ferragosto, perché si sa anche i "picciotti" devono andare in ferie e dunque ci deve essere qualcuno che paga le vacanze. Non solo, siccome i fratelli Romano non avevano saldato tutte le rate dovute, i boss gli imposero un balzello in più: 12 mila euro per liquidare tutti gli arretrati.

Dall'alto di queste cifre, sembrano quasi bruscolini i 1.700 euro ogni sei mesi sganciati dalla Sala Bingo o i 2.500 del negozio Sonepar del gruppo palermitano Migliore, da sempre vessati dal racket. Emblematico invece, per come viene descritto dagli inquirenti, il taglieggiamento subito dalla "Ferrano costruzioni s.r.l.", a cui la premiata «ditta» Pietro Riggio e Alberto Ferrauto, ex capoccia del racket poi diventati collaboratori di giustizia, imposero prima un pizzo da 30 mila euro, poi sceso a 7.000, saldato in 5 tranches. Ma non è finita, siccome il cantiere dell'impresa si trovava nella zona industriale di Caltanissetta e c'era parecchio lavoro da fare, tentarono di imporre al titolare, una ditta per i lavori di movimento terra e le forniture di calcestruzzo. Ferrano a questa richiesta si ribellò, scrivono i magistrati, e nel frattempo Ferrato e Riggio finirono in cella. Adesso grazie soprattutto alle loro dichiarazioni, la Procura nissena ha ricostruito una ventina di estorsioni le cui vicende offrono per gli inquirenti uno spaccato inquietante dell'imprenditoria locale. Ecco cosa scrivono gli inquirenti a proposito delle dichiarazioni rese dalle vittime. «Si tratta, in verità, di un quadro assolutamente desolante, costituito dalla totale mancanza di collaborazione con gli organi inquirenti - si legge - che non è mutato neanche a seguito delle collaborazioni dopo gli arresti per l'operazione di polizia "Incipit", successivamente ai quali, infatti, nessuno tra le vittime delle estorsioni ha inteso presentarsi presso questi uffici. Ciò che, infatti, contraddistingue le suddette dichiarazioni - se non in alcuni sporadici casi di cui si dirà - è un atteggiamento di chiusura, totale o parziale, se non di omertà, in merito alle vicende riferite dai collaboratori di giustizia, che vengono, nella loro sostanza, negate o enormemente edulcorate nel loro reale svolgimento».

Dunque silenzio su tutta la linea, tranne «alcuni sporadici casi». Uno di questi è quello di Vincenzo Romano, uno dei titolari della catena "Max Market", spremuta da Cosa nostra a partire dal 1996. Il primo a chiedere la tangente, dice l'imprenditore, fu Totò Curatolo che si presentò in ufficio per riscuotere i soldi per i detenuti. Lui, dice, provò a rabbonirlo offrendogli dei buoni pasto, ma l'esattore rispose sdegnato che «non voleva elemosine». Così, sostiene l'imprenditore, si convinse a pagare cinque milioni di lire per ogni festività (Natale e Pasqua), la cui prima tranche venne consegnata nelle mani dello stesso Curatolo qualche giorno dopo. Poi però le cose cambiarono, al posto della lira arrivò l'euro, e al posto di

Curatolo si presentò Angelo Palermo (uno degli arrestati di ieri, da tempo in carcere). Con la nuova moneta, i vecchi cinque milioni di lire, diventarono cinquemila euro, un cambio allineato con l'identica impennata dei prezzi al consumo, praticata da tanti esercenti. Palermo, sostiene l'imprenditore, introdusse un'altra novità, ovvero la tangente del pizzo pure per Ferragosto. Poi c'è il passaggio più delicato. «Romano ha inoltre precisato di aver sempre reperito le somme versate al sodalizio mafioso dai suoi conti personali - scrivono i giudici -, in alcune occasioni chiedendole anche in prestito ai suoi familiari, senza però mai esplicitare le ragioni di tali richieste. Ha, infatti, ulteriormente sottolineato di essere stato il solo del suo nucleo familiare a conoscere gli esatti termini della vicenda, così come inizialmente concordato proprio con Totò Curatolo».

Vincenzo Romano avrebbe gestito da solo per anni i rapporti con gli estorsori. Di più, avrebbe chiesto denaro ai familiari per pagare le tangenti, senza rivelare il vero motivo. È una versione credibile? Gli inquirenti hanno qualche dubbio, che mettono nero sul bianco sul provvedimento giudiziario. «Pur risultando le dichiarazioni di Romano nel loro complesso, estremamente credibili, tale ultimo passaggio, in verità, suscita qualche perplessità - si legge -, ed appare più che altro dettato dalla necessità di preservare il fratello Massimo da possibili negative conseguenze, sia di immagine (essendo Massimo Romano inserito nell'Associazione Industriali di Caltanissetta che, nel suo complesso, ha da tempo avviato un processo di ribellione nei confronti del racket, arrivando a prevedere anche l'espulsione degli aderenti che soggiacciono al pagamento del pizzo senza operare alcuna denuncia), che anche di carattere giudiziario». Massimo Romano è il presidente del Cofidi (consorzio fidi) di Caltanissetta e sulla maxi estorsione che riguarda la catena di supermercati di famiglia era già stato sentito a sommarie informazioni dagli investigatori e aveva «negato di aver mai ricevuto richieste estorsive - scrivono i magistrati - la cui esistenza è stata poi, invece, coralmemente confermata da tutti i collaboratori di giustizia succedutesi a Ferrauto».

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS